
DI TORIN

R



DESCRITTIONE
DELLA VITA
DI
GIULIO CESARE CROCE
BOLOGNESE;

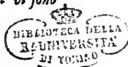
Con una esortatione, fatta ad esso da varj Animali ne' loro linguaggi, a dover lasciare da parte la Poesia.

E LA LIBRARIA
CONVITO UNIVERSALE

DOVE S'INVITA GRANDISSIMO NUMERO DI LIBRI TANTO ANTICHI CHE MODERNI.

CON ALTRE OPERETTE CURIOSE

Ed in fine due Indici; l' uno delle opere fatte stampare da lui fin' ad hora; l' altro di quelle, che vi sono da stampare.





IN VERONA MDCCXXXVII.

PER FRANCESCO ANTONIO MAROZZI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

CORTESE LETTORE.

DOpo che uscì in Bologna dalle belle stampe di Lelio dalla Volpe la maestosa edizione del Bertoldo, che tanto è stata gradita, e poi più volte in altra picciola sì ma elegante forma ristampata, per soddisfare alle persone, che tanto la desideravano; mi venne in animo di tentar di raccogliere le tante altre Opere, che l' autor del Bertoldo col suo ferace ingegno ha composte: ma, avendo veduto questo essere quasi impossibile, perchè rarissime se ne trovano, o almeno il trovarle tutte è cosa molto difficile, mi son pensato darti almeno l' Indice delle sue Opere sì stampate che manoscritte, e la Vita dell' Autore scritta da lui stesso in un Capitolo con altre Bizzarrie, e la Libraria Convito universale, nella quale si vedono accozzati in rima tanti autori, i quali rendono diletto non solo per la cognizione curiosa di essi,

quanto

quanto per la bizzarria di esser descritti in un solo sonetto. Che però penso non sarà disapprovato dalla tua gentilezza questo mio pensiero; e giacchè non posso darti tutto, gradirai almeno queste due cose, che non sì facilmente si trovano. Vivi felice.

A CHI

A CHI LEGGE.

IL CROCE.

DA un'amico mio, alquanti giorni sono, mi venne riferto, come vi era un Cavaliero (ma per all' hora non mi disse il nome di quello) il quale bramava di haver mia pratica, & farmi servitio a me, & alla famiglia mia, poi che havendo letto assai delle mie piacevoli compositioni, desiderava intendere ancora se nella conversatione io era tale quale esse dimostravano che io dovessi essere; e per tanto ch' egli era bramoso (come ho detto) di sapere intieramente le mie qualità, cioè, che famiglia tengo, quanti anni mi trovo havere, ch'effigie è la mia, & in somma l'esser mio di punto in punto; onde persuaso dal detto mio amico a pormi a questa impresa, essendo (per quanto egli mi disse) il detto Cavaliero nobile, ricco, & liberale, & sopra il tutto amator di virtù, & remunerator di quelle; tosto mi ritirai nella cameretta de miei pensieri, dove spesso soglio parlare con la mia domestica, e famigliar Musa; & ivi presa la carta, e l'inchiostro, descrissi minutamente tutto il corso della vita mia, dal nascimento mio fin' all'anno presente 1608. nel quale hora mi trovo. Hora havendo fatta la detta fatica, nè essendo mai più comparso l' amico suddetto, ne manco inteso chi si sia il Cavaliero che ciò ricercava, non ho voluto però mancare di darla alla

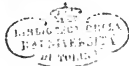
luce,

luce, acciò il mondo tutto possa vedere quali siano stati li miei studi, & da chi, & dove ho appreso le mie scienze, & acciò ancora che, appresso a chi s'intende dell'arte poetica, io possa trovare e scusa e perdono insieme delle imperfettioni della penna mia, dedita solo a scrivere cose facete, & allegre; & se bene la detta descrittione è diretta al detto Cavaliero, nondimeno essa servirà a tutti quelli, che leggeranno, a sapere intieramente l'esser mio, e le mie qualità; & ciò con ragione dovevo fare, poi che havendo per lo spatio di tanti anni donato, & appresentato tante sorti di capricci fantastichi, & bizzarri, hora a questo, & hora a quell'altro mio Padrone, altro non mi restava più che di far dono a tutti della vita istessa, & in particolar alla mia dolce & cara Patria, da cui altro non chieggo per ricompensa delle mie fatiche, se non ch'ella prenda il patrocinio di me, & della famiglia mia, povera di beni di fortuna, ma ricca d'affetto e di devotione verso di lei, & amatrice della modestia, e della virtù: così confidandomi nella sua gran benignità, prego il Cielo che la mantenghi sempre in glorioso stato.

ALL'

ALL' ILLUSTRE SIGNOR CAVALIERO INCOGNITO.

Il Croce.





DA persona di fede, e di credenza,
Illustre mio Signor, ho udito dire,
Che voi bramate haver mia conoscenza.
Ma che vorresti ben' intravenire
Intieramente la mia conditione,
Pria ch' a tal fatto havesti da venire.

S' io son' huomo basso, o di riputatione,
Quant' anni tengo, s' ho figliuoli, e moglie,
E tutta la mia vita in conclusione.
Onde per sodisfar le vostre voglie,
E per non ricusar la cortesia,
Ch' entro del petto vostro hoggi s' accoglie.
Hor hor prendo la penna, e vengo al quia
Per darvi (se però memoria tanta
Havrò) la nota de la vita mia.
Del mille cinquecento col cinquanta,
Al mond' io venni in dì di Carnevale,
Quando più d' esser pazzo ogn' un si vanta.
E perch' era giornata gioviale
Parve ch' in punto tal mi s' attaccasse
Alquanto di quell' ombra al mio Natale.
Carlo fu il padre mio, ch' origin trasse
Da Stirpe honesta, e fu saggio e discreto,
Benchè fortuna poco l' apprezzasse.
Fabro fu, prese moglie in Persiceto,
E di quella una figlia, & io con dui
Altri figli hebbe, e ne fu allegro, e lieto.

E per-

E perch' era stentato sempre lui
  A far il Fabro con pena, e sudore,
  Senza avanzare un soldo a i giorni sui.
Mandommi da un valente precettore,
  Il qual di letter mi fesse capace,
  Con pensier forsi un dì farmi Dottore.
O speranza de gl' huomini fallace,
  In quanti modi ne viene a troncare
  I dissegni mondan la morte edace.
Mentr' ero intento, ed atto ad imparare,
  E posto havea il cervello a prender quanto
  Di buono il mastro mi sapea insegnare.
Cadè infermo il mio padre, e lasciò intanto
  Il mondo, e la sua cara famigliola
  Involta tutta fra miserie, e pianto.
Quivi era un' altro figlio, e una figliola
  D' età maggior, dovea haver diec' anni,
  Io sette, quando abbandonai la Scuola.
Hor quivi meschinelli, in gravi affanni
  Restassimo, fra horribil carestie,
  Senza haver chi n' aitasse in tanti danni.

E perchè i' mi vedea per ſtrane vie
Eſſer ridutto, e con la fame al labro,
Che preſto incominciar le pene mie.
Da un fratel del mio Padre, anch' ei pur Fabro,
A Caſtel Franco andai, il qual m' accolſe,
Vedendo il genio mio non tutto ſcabro.
E de la morte del Fratel ſi dolſe,
E del mio caſo, e perch' io giſſi innante,
Di nuovo a i libri, ch' io tornaſſi volſe.
Così da un valentiſſimo Pedante
Mandommi, il qual' in vece d' inſegnare
A i diſcepoli ſuoi Vergilio, e Dante.
In man la Striglia ci facea pigliare,
E con eſſa ſu'l doſſo a un ſuo Ronzone,
Un Madrigale ci facea ſonare.
E chi ben non toccava ſu'l groppone,
Sminuendo sù, e giù minutamente,
Havea una ricercata di baſtone.
E perchè ogn' un di noi foſſe eccellente,
E in ogni profeſſion fondato a pieno,
L' Agricoltura ancor ci diede a mente.

Co'l farci spesso un' Orticello ameno
Zappar, hor dentro la gran madre antica
Gittare il seme, e fin segare il fieno.
E poi ch' il tutto quì convien ch' io dica,
Insegnato ci havea quest' honorando
Di pestar fin' a i papari l' Ortica.
E conveniaci star a l' erta quando
L' Api volean samar, e porger presto
Sotto il Coviglio, e i vasi andar sonando.
E così esercitando hor quello, hor questo
In simil scienze andava, d' hoggi in crai,
Nè in farci legger mai ci fu molesto.
Tal che per mezo lustro, ch' io v' andai,
Il margine del libro, idest, il bianco
Tutto a distesa e a computa imparai.
Così come vi dico più, nè manco,
Papari, Api, Cavalli, Asini, e basti
Fur miei Bartoli, e Baldi a Castel Franco.
Ciò vedendo il mio Zio, mi disse hor basti,
Bisogna figlio che tu ancor lavori,
E tochi del martello i duri tasti.

Noi

Noi non siam nati per esser Dottori,
Ma Fabri come vedi, hor non t' aggrava
Far quel c' han fatto i tuoi Antecessori.
Così i soffianti Mantici menava,
Hor mi facea tener' i pie a' Cavalli,
Essendo Maliscalco che ferrava.
E fuor del letto nel cantar de' Galli
Conveniami saltar, e a la Fucina
Ridurmi, e tutto 'l giorno pesta, e dalli.
Tal che tutta la scienza, e la dottrina,
Che prima havea, cangiosse in far de' chiodi,
E in martellar la sera e la mattina.
E così essercitando in simil modi
M' andavo nel Gimnasio di Vulcano,
Levando i magli suoi pesanti, e sodi.
D' indi a una fabraria su 'l Medesano,
Ci transferimmo, qual' è de' Signori
FANTUZZI, posta in grasso, e fertil piano.
Hor quindi dier principio a saltar fuori
I Grilli, i Parpaglioni, e le Chimere
De la mia zucca, e i stravaganti humori.

La-

Laonde que' Signor per lor piacere,
Tallhor solean chiamarmi, per isspasso,
Per Poeta campestre, e compiacere
Di me molto pareansi, e spesso il casso
Andavo a empirmi mentr' erano in villa
A la lor mensa, e stavo tondo, e grasso.
Quando non v' eran poi così tranquilla
Non passava mia vita; ma a l' incude
Star conveniami al foco, e a la favilla.
E conversar con quelle genti rude,
Ferrando hor buoi, hor vache, e ben', e spesso
Eran mio cibo pane, e poma crude.
E perchè di continuo stavo appresso
A quei Dottor di villa, havea pigliato
De le lor scienze homai tutto il possesso.
E dir ponno ei d' havermi addottorato,
Che professïon fan tutti i Contadini
Saper più d' Aristotile, e di Plato.
Così stei da cinque anni in quei confini,
Mentre fui giovanetto ad habitare,
E Zolle, e Glebe furo i miei latini.

Poi quando meglio seppi martellare,
Non mi parve di star più là in que' piani,
Ch' a quella vita non potea durare.
E a Bologna ne venni, ond' a le mani
Capitai d' un buon Fabro, il qual civile
Molt' era, e ricco, e di sembianti humani.
Così stando co'l detto cangiai stile,
Ch' ei non m' affaticava così forte,
Et havea genio quasi al mio simile.
E a cangiar cominciai natura, e sorte,
E quando havevo tempo mi piaceva
Di legger, per far l' hore al dì più corte.
Et un' Ovidio antico, il qual' haveva
Rotto assai carte, mi venne donato,
Da un vicin nostro, ch' il mestier faceva
Del Piccicagnol, qual' havea comprato,
Con altri Scartafacci, per oprarlo
A vender grasso, e cascio al modo usato.
Figurat' era, a tal ch' a rivoltarlo
Presi, e vedendo in tante forme strane
I Dei cangiar, gran gusto hebbi a mirarlo.

Onde

Onde legge, e rilegge hoggi, e dimane,
A poco a poco ingolfando m' andai,
Tal ch' io restai come d' Esopo il cane:
Cioè, ch' io presi l' ombra, e abbandonai
La carne, e me n' accorgo a le mie spese,
Ma preso fui ch' io non me ne guardai.
Così in me un gran desio tosto s' accese
Di seguitar di quelli le pedate,
Che si son posti a così belle imprese.
E tanto più poi furon confirmate
Tal voglie in me, mirando il Gorgoneo
Capo con tante serpi avviticchiate;
Che del sangue ch' uscì d' esso, e cadeo,
Nacque quel gran destrier, che sopra il monte
Cavò co'l piede il fonte Pegaseo.
Qual' è quel tanto celebrato Fonte,
U' corron tutti quei, che desiosi
Son di parlar co'l padre di Fettonte.
Così scorrendo questi gratiosi
Pensieri, di seguir la nobil' arte
Anch' io del formar versi mi disposi.

Ma meglio era per me ſtare in diſparte,
E ſeguir l' eſercitio a me preſcritto,
Che mettermi a imbrogliar libri, nè carte.
Perchè fatt' ho ſin quì poco profitto,
Eſſendo un di color ch' in ſimil ſetta,
Il minor ſon di quanti mai han ſcritto.
Pur ſe ben la mia ſcala a l' alta vetta
Gionger non può di quella nobil pianta
U' ſol' arriva chi ha ſcienza perfetta.
Per non haver quand' era tempo, quanta
Comodità per ſeguitar gli ſtudi
Si conveniva, nè pecunia tanta.
Convenendomi ſtar ſempre a gl' incudi,
Com' ho già detto, affumicato, e tinto
A martellar fra gli Ciclopi ignudi.
Nondimen ne l' Idea per un' inſtinto
Di Stella, in me s' impreſſe virtù tale,
Ch' anch' io pur ſeguo quel ch' amò Giacinto.
E mi trovo una vena naturale,
Come ſi vede, non alta, o ſublime,
Ma piana, e dolce, al baſſo genio uguale.

Hor

Hor queste son le circoStanze prime,
Qual m' hanno in sì gran pelago tirato,
A compor versi, e far sillabe, e rime.
Nè mai ho co'l Petrarca ragionato,
Nè intendo Dante, il Bembo, o l' Ariosto,
Nè co'l Tasso, o 'l Guarin mai praticato.
Non ho havuto maestro, che proposto
Mai le Regole m' habbi, o che mi die
Un Memini, con due Cujus accoSto.
Nè manco son per le Toscane vie
Stato con il Boccaccio, che mi detti
Il Tema, con leggiadre poesie.
I versi miei son piani, chiari, e schietti,
L' invention piacevoli, e ogni lingua
Mi serve per spiegar' i miei concetti.
E credo sin ad hor, ch' ognun distingua,
S' io dico il vero, ch' a tant' opre fatte
Non sia che la mia fama mai s' eStingua.
Volsi la fame dir, la qual mi sbatte
Di modo, che la sera, e la mattina,
La penna co'l fornar sempre combatte.

 E las-

E lassar posso aperta la cucina
Con l' altre stanze, che le genti ladre
Sicuro son che non faran rapina;
Perchè il padre del padre di mio padre
Non lasciò nulla a i figli de' suoi figli,
E in fumo andò la dote di mia madre:
Onde fra noi fratelli mai bisbigli
Nati non son per conto del partire
La roba, o litigar, nè tor consigli.
E perchè dubitavo, che finire
Dovesse la mia linea, e perchè ancora
Con certe compagnie solevo gire,
Qual dal calar del dì fin' a l' Aurora
Mi conducean co'l suono attorno a spasso,
E che in carcer per essi iva tal' hora;
Dissegno fei di rivoltare il passo
A più sicura strada, e presi moglie,
Lassando l' amicitie ire in conquasso.
Presa ch' io l' hebbi, rivoltai le voglie
Di nuovo al Fabro, e lasciai gire i versi,
Che pochi frutti dan con molte foglie.

Ma i miei penſier quindi anco andar diſperſi,
Che gli Amici di nuovo ritornaro
Ad iſviarmi, onde del tutto offerſi
Il martello a Vulcano, ancor ch' amaro
Mi foſſe, ma la ſpeme di far meglio
A ciò m' induſſe, poichè tanto avaro
Non era il mondo a l' hora, anzi uno ſpeglio
Di largità ſplendeva fra le genti,
E liberale il giovan, quanto il veglio.
E felice parea, ch' i rozzi accenti
Miei poteva ſentir', e n' havea premio,
E corteſie d' ogn' hora, e buon preſenti.
Ma hoggi tanto a l' avaritia in gremio.
Poſti ſi ſono, e tanto d' Oro han ſete,
Che ſopra un ſoldo(ahime)ſi fa un proemio.
Hor quì la prima parte udita havete:
Lo ſtil dirò, ch' io tengo in praticare
Con le genti, che forſi no'l ſapete.
Pria ne le caſe, u' ſoglio converſare,
L' amor non faccio con donna neſſuna,
Nè mi piace la roba altrui levare.

E quan-

E quando che tal'hora si raduna
Il Padron, ovver' altri a parlamento,
Non cerco i lor secreti in parte alcuna.
Armi attorno non porto, che tormento
Non vo' per esse, nè fare il Cagnetto,
Per non andar' a dar di calci al vento.
Non vo' che ricchi venghin nel mio tetto,
Che non sta bene, e parmi haver ragione,
Ch' al pover sempre s' ha poco rispetto.
Non vo' fargli il Ruffian perchè un bastone
Non vo' sposar co i brazzi, o con la schena,
Nè a tavola servirgli per buffone.
D' esser prosontuoso non ho vena,
Nè so far lo sfacciato, o'l parasito,
Ma la modestia ogn' hor seco mi mena.
Gir non mi piace ove non sento invito,
Nè so mostrare il bianco per lo nero,
Che ne l' adulation non son perito.
Io dico pane al pane, e pero al pero,
E vado schiettamente a la carlona,
E fin ch' io vivo voglio dire il vero.

Sem-

Sempre port ai honor' a ogni persona,
E bramo in general servir' ogn' uno,
Che l' aggradir' a tutti è cosa buona.
E cantami il dì chiaro, o a l' aer bruno,
Sempre ho capricci nuovi, e de la mia
Roba vo' dir, non tolta da nissuno.
E quando poi mi trovo in compagnia,
Cerco di modo secondar gl' humori,
Che molti braman che con essi stia.
Se scherzan scherz' anch' io, ma a' miei maggiori
Porto sempre rispetto in ogni loco,
E riverisco i miei superiori.
Con essi mi domestico, ma poco,
Perchè l' affratellarsi tanto seco
Genera poi fastidio al fin del gioco.
A veder gl' altrui fatti io son cieco,
Un muto in rapportar ciancie, e novelle,
Pur troppo ho i miei pensier da portar meco.
E quando vado in queste parti o in quelle,
Ogn' un, che mi conosce, si rallegra,
Per gratia ricevuta da le Stelle.

Per-

Perchè cerco di ſtar con faccia allegra,
Scacciando i triſti humor' a me d' appreſſo,
Quai fan la mente ſconſolata, & egra.
E ſe qualche penſier mi tiene oppreſſo,
Più toſto cerco ſtarmene ſoletto,
Che ſturbar' altri co'l mio duolo iſteſſo.
Non voglio a parte alcuna eſſer ſoggetto,
Nè di fumo mi paſco, ma ugualmente
Fo' di beretta al ricco, e al poveretto.
Del poco mi contento, e fra la gente
Son conoſciuto, e bramo far ſervitio
Tanto a l' amico mio, quanto al parente.
Non gioco a' carte, o a' dadi, e non ho vitio,
Che mi poſſa dar tarra in loco alcuno,
Ma tengo la virtù per eſercitio.
Cerco di ſtar' amico con ciaſcuno,
Nè mai attacco riſſa, nè tenzone,
Nè ſol deſidro il mio, ma'l ben comuno.
Hora veniamo a la deſcrittione
De l' altra parte, ch' io vi vo' narrare
Del mio bel fuſto la proportione.

E' poco tempo ch' io mi fei ritrare,
A Lavinia Fontana, e 'l mio ritratto
Fu portato in Polonia ad habitare.
Non ho ciera di ſavio, nè di matto,
Fra l' uno, e l' altro ſto tempratamente,
Nè con queſto, o con quel faccio contratto.
Al ritrar che mi fè quell' Eccellente,
Non poſe in opra Minio, nè Verzino,
Ma Fumo, e Terra d' ombra ſolamente.
Il Naſo, che qual canna da camino
Il fumo de la teſta porta fuore,
Ha del ſottil, del lungo, ed è acquilino.
Le Guancie alquanto ſcarne, del colore
Che gia v' ho detto; gl' Occhi ſarian pari,
Se 'l dritto haveſſe tutto il ſuo ſplendore.
La bocca ſofficiente, i Denti rari,
Quei da le bande ſon caduti a baſſo,
E temo che 'l raſtel più ſi riſchiari.
Le Ciglia ſon tirate co 'l compaſſo,
L' Orecchie han de l' honeſto, e tutto 'l volto
Ha più toſto del magro, che del graſſo.

 Barba

Barba di pel Castagno havea, non molto
Folta, ma quel, ch' a noi numera e conta
I giorni, ha in bianco il suo color rivolto.
La Fronte, che più verso il capo monta,
Ha i suoi cantoni fatti a la moderna,
Con giusta meta come si racconta.
Del resto poi, acciò ch' ognun discerna
Ch' io dico 'l vero, son di carne, e d' ossa
Formato anch' io da la bontà superna.
Non ho la testa picciola, nè grossa,
Non ho il cervel sì acuto, nè sì duro,
Che fra balordi numerar si possa.
Vesto di Berettin, Tanetto, e scuro,
Secondo che mi vien l' occasione,
Perchè non son pittura fatta in muro.
E credo, s' io non son fuor di ragione,
Haver passato il terzo di mia vita,
Che 'l tempo vola, e fugge la stagione.
La quinta croce d' anni ho già compita,
Et a la sesta correr par s' affrette,
E la vecchiaja a casa sua m' invita.

Due

Due mogli ho hàvuto, e d' ambe ſette, e ſette
Figli ho fatti ſaltar fuora de 'l ſacco,
E 'l Ciel ſette ne tien', io gli altri ſette.
Ma perchè di parlar ſon' homai ſtracco,
Dirò quattro parole in queſto fine,
Che tempo è di ſerrar in ſtalla il bracco.
Sol voglio dirvi queſto a le confine,
Ch' io ſono, e ſarò ſempre, e ſempre fui
Amico de le menti Pellegrine.
Ho la Croce per arma, e di colui
Ch' a l' anno aggionſe Luglio il nome tengo,
Ma ſon nel reſto differente a lui.
Il mondo eſſo imperò, io mi trattengo
Con baje, ciancie, berte, e cantaſole,
E ben ſpeſſo non ſo s' io vado, o vengo.
Hor per dar fine in tutto a le parole,
Dico ch' io nacqui per ſervire a tutti,
E di non eſſer buon mi preme, e duole.
Voſtro ſon dunque, e molti bei conſtrutti
Da me haverete, ſe gli humor ſian pari,
Che i miei non foſſer molli, e i voſtri aſciutti.

20

E s' io non ſon di que' perfetti, e rari,
Che poſſi ſtar co' più famoſi a deſco,
So almen che i verſi miei ſon ſchietti, e chiari,
E non mi parto mai dal dir burleſco.

IL FINE.



ANI-

ANIMALI

CHE PARLANO A L'AUTORE.

M. Asino,	L' Anitra,
Il Gallo,	L'Oca,
Il Bue,	IL Chiù, ovvero Alfocco,
Il Grillo,	La Grue,
Il Gatto,	La Tortora,
Il Rossignuolo,	Lo Smerlo,
Il Cane,	L' Upupa,
La Pecora,	Il Pulcino,
Il Porco,	La Gazza,
La Spipola,	Il Papagallo,
La Rana,	La Quaglia,
La Ranella verde,	La Zenzala,
La Cicala,	Il Calabrone,
La Chioccia,	La Vespe,
Il Cucco,	L'Ape,
La Rondina,	Il Colombo.

Cose insensibili, che parlano.

Il Buratto del Fornajo,	La Piva,
Le Campane,	Il Liuto,
Il Tamburo,	La Tromba,
Il Frullo del Magnano,	Il Fiascho,
La Botte del Vino,	La Musica.

AL CORTESE LETTORE

Il Croce.

SE gli huomini ragionano, Natura,
Quando formolli, lor tal gratia diede,
Che così chi del tutto ha somma cura
Volse, per mantener'il mondo in piede;
Perchè l'huomo parlando, si procura
Di quanto gli bisogna, e si richiede;
Ode, parla, discorre, opra, & intende,
E co'l parlar'il tutto al fin comprende.

Ma gl'Uccelli, e i Quadrupedi, a'quai dono
Tal concesso non venne, hor che diranno
Le genti, udendo di lor voci il suono,
E ch'essi parlar schietti sentiranno?
Nè ciò gran stupor fia, che dov'io sono
Opre di maraviglia ogn'hor si fanno;
E se le piante già parlar tal'hora,
Perchè parlar non pon le bestie ancora?

Quì dunque se n'udranno una gran parte,
Venute a me da lochi ermi, e selvaggi,
Per esortarmi a dover por da parte
La Poesia, mostrandomi con saggi
Avvisi, che s'io seguo simil'arte,
Ch'in premio al fin n'havrò pene, & oltraggi:
Prendila dunque, e leggela, e vedrai,
Ch'un tal capriccio non udisti mai.

PAR-

PARLAMENTO DE GL' ANIMALI.

CAncar venghi a quel dì, che mastr' Apollo
Mi menò seco a ber là sù in Parnaso,
Che mi fos' io annegato nel suo vaso,
O caduto del monte a fiaccacollo;

O, quando tolsi questa lira in collo,
Nel manico mi foss' io rotto il naso,
O con un piede l' Asin del Pegaso
M' havesse dato un calcio, e fatto frollo.

C' hor non sarei a sì crudel partito
Com' io son, che far voglio anch' io 'l poeta,
E son' homai da ogn' un mostrato a dito;

Ch' ancor ch' a ciò m' inviti il mio pianeta,
Potrei da me scacciar tal' appetito,
E menar la mia vita assai più lieta.
E non v' è chi mi vieta

Di

Di lasciar star da parte il Poetare,
E trovar' altra via da trastullare;
Ch' io mi sento gridare
Dietro sin da le bestie, quali oltraggio
Per ciò m' annoncian tutte in lor linguaggio.
Messer Asin co'l raggio
Par dirmi, se non vai a lavorare,
Ogn'anno, ogn'anno, ogn'anno hai da stentare.
Il Gallo nel cantare
Par che mi dica, il tuo cervel ti frulla,
Chi, chi, ri, chi, ch' i richi non dan nulla.
Anco il Bue si trastulla
Co'l suo muggito, e dice in simil trame,
mo, mo, mo, morirai sopra un letame.
Fino la Rana infame
Par che mi dica co'l suo canto roco,
Tra, tra, tra, tra tutti i versi al foco.
Il Gril si prende gioco
Di me, e nel buco il suo cantar comparte,
Tri, tri, tri, tristo te se fai quest' arte.
Il Gatto in ogni parte

Par

Par dirmi, se le rime seguirai,
Mai un, mai un bajocco acquisterai.
Il Rossignuol con gai
Versi par che mi dica in varii modi,
Chiò, chiò, chiò, chiò, chiò torna a far de' chiodi.
Il Can consigli sodi
Mi dà co'l suo abbajare a i modi usati,
Bu, bu, bu, bu, Buffon sol son premiati.
La Pecora con grati
Versi pe' campi va gridando ogn' hora,
Be, be, le Bestie son prezzate ancora.
Il Porco non dimora,
Ma co'l grugnir par dirmi in voce lieta,
Ru, ru, ru, ru, Ruffian sempr han moneta.
La Spipola discreta,
Par che mi dica, adesso, car compagno,
Spi, spi, spi, spi, le spie solo han guadagno.
La Ranella entro 'l Stagno
Gonfia la gola, e grida con tristezza,
Vir, vir, vir, vir, virtù più non s'apprezza.
La Cicala ch' avvezza

D *E' di*

E' di cantar pe'l caldo, grida forte
Gua, gua, gua, guai chi al mõdo ha trista sorte.
La Chioccia par m'esorte,
Con dirmi, se dinar vuoi nel carniero,
Co, cò, co, corri al primo tuo mestiero.
Il Cucco in atto altiero
Par dirmi, se le rime seguirai,
Cu, cu, cu, cu, un cucumer resterai.
La Rondinella mai
Cessa di dir, se segui quest' humore,
Debit, debit' havrai l' anima e 'l core.
L' Anitra con amore
Par dir, t' accorgerai poi del tuo male,
Quan, quan, quando sarai a l' hospitale.
L' Oca sbattendo l' ale
Par dir, se seguir vuoi simil sentiero,
Go, go, go, goffo sei a dirti il vero.
Il Chiù per l' aer nero
Grida qual' alma, o spirito disperso,
Chiù, chiù, chiù, chiudi le tue orecchie al verso.
Quando in questo traverso

Passa

Passa la Grue par dirmi schiettamente
Cru, cru, cruda hoggidì troppo è la gente.
Et il Pulcin facente
Par dir, se vuoi dal mondo esser gradito,
Pi, pi, pi, piglia tosto altro partito.
La Gazza con spedito
Canto par dir, s' al verso havrò la mente,
Crà, crà, che d' hoggi in crai andrò in niente.
La Tortora consente
Con dir, sempre sarai per simil strade,
Tur, tur, turbato da la povertade.
Lo Smerlo per pietade
Vuol dir col suo cantar, si, si, si, sio,
Che d' humor tale al fin pagherò il fio.
E l' Upupa con pio
Verso mi dice, se scrivendo vai,
Pu, pu, pu, pu, purgando ogn' hor andrai.
Il Pappagallo mai
Cessa di dir, se'l verso seguir vuoi,
Pappagà, pappa, e gaffa, se tu puoi.
La Quaglia i detti suoi

Conferma, a chi ti viene a comandare,
Fat pagà, fat pagà, fatti pagare.
Mentre corre a giostrare
La Zenzara, fa stridere il Cornetto,
Così, così farai come t'è detto.
Il Calabron' inetto,
La Vespe, e l' Ape gridan con furore,
Sur, sur, sur, surgi hormai da quest' humore.
Il Colombo trà fuore
La voce, e dice, se non lassi stare,
Tu, tu, tu, tu, tu sempre hai da penare.
Ma troppo havrei che fare
S' io volessi allegar tutti gli uccelli,
E Starne, e Storni, e Lodole, e Fringuelli
E Tordi, e Gavinelli,
Cigni, Calandre, & Aquile, e Falconi,
Gheppi, Mulacchie, Corvi, e Cornacchioni,
Ceici, & Alcioni,
Con Ghiandaje, Cicogne, e Lucherini,
E Guffi, e Pichi, e Nibi, e Cardelini,
Petrossi, e Reatini,

Spar-

Sparvier, Smerigli, Gracchie, & Avoltori,
Girifalchi, Fagian, Pole, & Aſtori;
Quai tutti gran clamori
In diverſi Idiomi van formando,
Acciò ch' io laſſi andar le rime in bando.
E ogn' un mi va allegando
Qualche ſentenza con ſommo deſio,
Ch' io laſſi queſt' humor gire in oblio.
A tal ch' al parer mio,
Se gl' Animali co'l ſuo naturale
Conoſcono la vena del mio male,
Debb' io dunqu' eſſer tale,
Che, per dar ſpaſſo ad altri, i' voglia fare
La mia famiglia tutto'l dì ſtentare.
Nè ſolo ho da pigliare
Eſempio da le beſtie, che ragione
In ſe non han, ma a dirlo in concluſione
Mi dan ſimil cagione
Altre coſe, ch' io ſento a dire il vero,
A ſeguir altra ſtrada, altro ſentiero.
Che s' io volgo il penſiero

A le

A le cose insensate, odo ch' ancora
Par che tutte mi dican, va lavora.
Ch' io mi volgo tal' hora
A sentir burattar' il mio Fornaro
E quel Buratto par che dica chiaro;
Odi fratel mio caro,
Io vò d' intorno anch' io come un Molino,
Fo tich, e tach, e mai tocco un quatrino;
Così ancor tu meschino
Fai tich, e tach, e toch co'l tuo Archetto,
Nè credo accatti chi ti dia un marchetto.
Ma con più chiaro effetto,
Se tal' hor noto le campane al suono,
Non ne cavo da quelle augurio buono;
Perchè quel far din dono,
Vuol dir dinar in don non aspettare,
Però bisogna andartene a trovare.
Il Tambur nel sonare
Fa tà pà tà, che vuol dir, tal patto hai
Co'l verseggiar, che mai un soldo havrai.
Il Frullone i miei guai

Co-

Conosce, e par che dica, car fratello,
Fru, fru, fru, frusto havrai sempre il mãtello.
Se si da in un Vascello,
O Botte, s' ode il colpo risonare,
Tuf, tuf, qual mi par dir, che vuoi tu fare?
La Piva nel sonare
Fatò nò nò, che vuol dir, tu non odi,
Lassa ti prego i versi in tutti i modi.
Se del Liuto i nodi,
O tasti tocco, par che voglian dire,
Tronc, tronc, tronca la speme al tuo desire.
La Tromba al tintinnire
Fa tantara, tantara, che mostrare
Vuol, che s' io scrivo tanto havrò da fare
Ch' io non potrò durare.
E 'l Fiasco, a far clò clò, fa manifesto,
Che Cloto troncarà mia vita presto.
E la Musica il resto
Conferma, che, da l' Ut incominciando,
In lutto vivo, e mi vo consumando.
Il Re mi dice, quando

Re-

Resterai di seguir sì inutil strade?
E 'l Mi dice co'l Fà, mi fai pietade.
Il Sol pien di bontade
S' accosta al Là, dicendo, Sol Là s' ode
Virtù languir, e l' ignoranza gode.
Tal ch' ogni cosa rode
Questo mio cor, nè so più che mi fare,
Tanto mi sento al mondo travagliare.
E potrei ritornare
Al mio mestier, come ciascun m' addita,
Ch' util più assai sarebbe a la mia vita.
Ma il Genio mio m' invita
A seguitar le stanze, e le canzoni,
E lassar dir i Grilli, e i Parpaglioni,
Le Pecore, e i Castroni,
E l' altre bestie tutte ad una, ad una,
E star constante a' colpi di fortuna;
Che dopo questa bruna
Aria atra, e tetra, e di tenebre piena,
Spero una luce limpida, e serena.
Però cresca la vena,

Abondi

Abbondi il verſo, innalziſi lo ſtile,
Ch' io non vo' mai moſtrare animo vile:
Forſi qualche gentile
Spirto, nobile, illuſtre, e liberale,
Provederà a la cauſa del mio male.

ECHO
AMOROSO.



HOr ch' io ſon' in queſto Boſco
Spaventoſo, ſcuro, e foſco,
E ch' ogn' un da me s' invola,
Chi mi dà ajuto, ahime, chi mi conſola.
(ola)

Ahime; ſento in queſte fronde
Una voce, che riſponde:
Hor da te ſaper deſio
Chi ſei, che dai riſpoſta al parlar mio?
(io)

E *Io,*

Io, ſo ben, che tu non ſei,
Ch' ella già da gli alti Dei
In Giuvenca fu converſa,
Ma qualche Ninfa, ch' indi va diſperſa.
(perſa)

Se ſei perſa, anch' io ſon perſo,
E non ſo trovar' il verſo
D' uſcir fuor di queſti rami,
Tu moſtrami la via, ſe'l mio ben brami.
(ami)

Amo Donna vaga, e bella,
Ma crudel, ſpietata, e fella,
Nè dar pace a' miei ardori
Poſſo, nè lei placar co' miei clamori.
(mori)

Se la morte è ſol rimedio
Al mio male, hor hor di tedio
Con la morte vo' levarmi:
E darò fin morendo al conſumarmi.
(armi)

Armi

Armi havrò per morir pronte,
Co'l gettarmi giù d'un monte,
Ovver rupe alpestre, ed erma:
E darò fine a la mia vita inferma.

(ferma)

Fermo son, ma dimmi (ahi lasso)
Dove volger debbo il passo,
Perchè bramo esser guidato
Ad aer più tranquillo, e più temprato.

(prato)

In quel prato entrar non posso,
Che lo cinge un largo fosso,
Et ha il fondo molto cupo,
E ogn' hor fra sterpi, e spin più m' avvilupo.

(lupo)

S' anco il Lupo quì dimora,
Resta dunque a la buon' hora,
Che sia cosa troppo infesta
L' esser cibo de' Lupi a la foresta.

(resta)

Che vuoi tu ch' io resti a fare,
S' anco il Lupo a divorare
Vuol venir la mia persona?
La tua voce per me ben non rissuona.
(suona)

Non ho Lira, nè Viola,
Nè mai son stato a la Scuola
Di sonar, però ti struggi
A dir ch' io soni, e in van da me riffuggi.
(fuggi)

Fuggo, ahime, che sarà questo,
Ch' a me sia tanto molesto:
Forse qualche Belva ria,
Che con sue ingorde brame a me s' invia?
(via)

Vado, ma vorrei sapere,
Poi che degno di veder
Te non son, per questo speco,
Se sei ombra, ovver' huom, che parli meco?
(Echo)

Se

Se ſei Echo, come dici,
Dimmi (prego) ſe felici
I miei giorni mai ſaranno,
Che lei ſeguendo forſe mi condanno?
(danno)

Non ſarà dunque coſtei
Mai pietoſa a i deſir miei,
Nè havran pace li miei guai
Poi che per lei ſon conſumato hormai?
(mai)

Poi che mai non havrò pace,
Il morir non mi diſpiace,
Per ſanar l'empio deſio
Di lei, e a darmi morte hor hor vad'io.
(adio)

IL FINE.

LA LIBRARIA CONVITO UNIVERSALE,

DOVE S' INVITA

Grandiſſimo numero di Libri tanto Antichi, quanto Moderni, Ritirati tutti in un Sonetto.

OPERA

Non men' utile, che dilettevole

DI

GIULIO CESARE CROCE

ALL' ILLUSTRISS. ET REVERENDISS. SIG. IL SIG.

CARDINALE RADIVIL

DI POLONIA MERITISSIMO LEGATO.



SONETTO.

Dove ne i capiversi è descritto il nome de l' Illustrissimo, e Reverendissimo Signor

CARDINALE.

GIra la fama tua dal Borea a l'Ostro,
Invittissimo Heroe, di tant' honore
Ornata, che 'l tuo raro alto splendore
Rende felice, e lieto il secol nostro.

Grandi sono i tuoi merti, e n' ha dimostro
Italia segno, e 'l sacro almo Pastore:
Onde si converriano al tuo valore
Rime più dotte, e più purgato inchiostro.

Alti sono i tuo pregi, onde le genti
Devriano erger Colossi, Archi, e Trofei
In eterna di te chiara memoria.

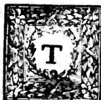
Vaglia a me dunque, ove son gli altri lenti,
Il tuo nome innalzare, e i versi miei,
Le tue lodi cantando, e la tua gloria.

A L'

ALL' ILLUSTRISSIMO,

ET REVERENDISSIMO SIGNOR PATRON MIO COLENDISSIMO IL SIGNOR

CARDINALE RADIVIL



Anto mi reſtò impreſſo nella mente l'incomparabil magnanimità di V. S. Illuſt. & Rever. nel paſſaggio, che ella fece in Bologna per Roma, non eſſendoſi ſdegnata preſtare gratiſſima udienza a' miei rozzi, e baſſi verſi, anzi quelli con tanta liberalità, e magnificenza riconoſcere, che bramoſo di tener viva la mia ſervitù con lei, mi ſono ſempre andato immaginando trovare occaſione di rinfreſcarle nella memoria il gran deſiderio, ch' io tengo di ſempre ſervirla. Al fine eſſendomi ſovvenuto, che fra tanti capricci a lei recitati parvemi, che molto le piaceſſe quella mia Libraria, cioè quel Convito di tanti libri, eſſendo inventione non meno morale, che dilettevole, l'ho fatta ſtampare; e per poterle con più gagliardo animo comparire innanzi alla tornata ſua, feci penſiero di farlene (sì come faccio) un preſente. So che l'opera è baſſa, & indegna di pervenire nelle mani di Signore tant' alto, e ſublime: ma la

gran confidenza, ch'io tengo nella ſua innata bontà, mi move a queſto, non per trarne honore, nè gloria, ma per moſtrarle quanto bramo d'eſſere aſcritto nel numero de' ſuoi minimi ſervitori: ſapendo quella eſſer tanto amatrice della virtù, poichè quale Auguſto, o Mecenate la va eſaltando, & innalzando con tanta larghezza, e liberalità; là dove, oltre che a ſe tira tutti i cuori de gli huomini, acquiſta ancora eterna lode dalla bocca di tutte le genti. V. Sig. Illuſtriſs. & Reverendiſs. ſi degni adunque accettare queſta mia debol fatica, non guardando al dono di poco valore: ma all' animo di chi lo porge, e mi conſervi in buona gratia ſua, che con l'operetta inſieme me ſteſſo a lei dono, & le prego da N. Sig. Dio ogni feliciſſimo contento.

Di Bologna il dì primo di Marzo. MDXCII.

Di V. Sig. Illuſtriſs. & Reverendiſs.

Humiliſs. ſervit.

Giulio Ceſare Croce.

CON-

CONVITO UNIVERSALE.

GLi Asolani del Bembo una mattina
Fero un Convito à la Canzon del Caro;
E l' Arcadia ĩvitar del Sannazzaro;
Con le Rime di Laura Terraccina.

Corsero per servire a la cucina
L' opre del Bernia, e i Cantici menaro
Di Fidentio, del Dolce anco chiamaro
L' Ulisse, ch' attendesse a la cantina.

E, perchè v' era roba sine fine,
Mandaro a dire a tutti i lor parenti,
Che fosser tosto a tal recreatione:

Onde se ne partir molte decine
Da le lor patrie, e lor' alloggiamenti,
Per ritrovarsi a tal consolatione;
E pria con un squadrone

De cujus generis, e de i Dativi
La Grammatica giunse in questi rivi,
E co i Nominativi
Venner le Concordanze tuttavia
Accompagnate dal Quare, e dal Quia,
E seco in compagnia
Le Regole arrivar di Prisciano,
Che l'Odissea d'Homero havean per mano;
Così di mano in mano
La Bucolica gionse di Marone,
Con l'Eneida, e la Georgica a gallone;
Ancor di Cicerone
La Rhetorica venne a suon di flauto,
Per ritrovarsi a pasto così lauto;
Di Terentio, e di Plauto
Vennero le Comedie a tai diletti,
E del Petrarca ancor tutti i Sonetti;
E con mordaci detti
Le Satire arrivar de l'Ariosto,
Che le Rime del Tasso haveano accosto:
Nè stava a lor discosto

Di

Di Dante la Comedia, e con gran fretta
Del Boccaccio vi gionse la Fiammetta;
E seco in quella stretta
L'Epistole di Seneca Morale,
E di Plinio l'Historia naturale;
Ancor di Martiale
I versi, e quei d'Oratio, di Catullo,
Di Iuvenal, d'Ovidio, e di Tibullo;
E seco a tal trastullo
La Geografia ci venne di Strabone,
Guidata dal Convivio di Platone;
Nè stero in un cantone
Le Favole d'Esopo, e di Galeno
Il Recettario di salute pieno;
Et in quel sito ameno
La Poetica venne del Minturno,
Con le dotte Eleganze del Liburno;
Le Rime del Notturno
Vennero, e le Giornate del Ruscello;
Col Rimario, e l'Imprese del Bandello;
Ancora del Burchiello

Gl' intricati Capricci, e parimenti
Del Faloppia i Secreti, e del Taglienti;
Del Landino i Commenti,
E quei del Velutello, e del Longiano,
E del Corio l' Historia di Milano;
E d' Angel Politiano
Le dotte Rime, e seco del Giraldi
Gli Hecatommici, e i versi del Rinaldi;
Le Letter del Grimaldi,
Co i Romanzi del Pigna, e v' arrivaro
L' opre del Cieco d' Adria al paro al paro;
E seco ne menaro
Anco la Sofonisba del Trissino,
E i Dialoghi d' Honor del Possevino;
E seco in quel confino
Gionsero i Simposiaci di Plutarco,
Con i Sonetti del Zoppio, e del Varco;
E d' allegrezza carco
Del Bolognetti v' arrivò il Costante,
E di Curtio Gonzaga il fido Amante;
L' opre del Cavalcante,

L' Ama-

L' Amadigi del Tasso a quel sollazzo,
Con la Civil Conversation del Guazzo;
E per non parer pazzo
Ci venne il Pastor Fido, e del Pavese,
Il Targa, con le Letter del Borghese;
Ancor tutta cortese
L'opra de l' Anguillara, e seco in frotta
L' Historia universal del Tarcagnotta;
E seco pur allhotta
L' Historia venne ancor del Guicciardino,
Con la Tipocosmia del Citolino;
Ancor del Sansovino
L' Historia, e quella del Giovio, e del Biondo,
E seco al par la Fabrica del Mondo;
E con pensier giocondo
Del Crescentio arivò l' Agricoltura,
E di Vetruvio ancor l' Architettura;
E con mente sicura
Del Garimberto gionsero i Concetti,
E del Ravisio ancora gli Epitetti;
E senz' altri sospetti

Del

Del Piccolomin v' arrivò la Sfera
In compagnia de i Giuochi del Renghiera;
E seco uniti in schiera
Gli Emblemi de l' Alciato in quel viaggio
Gionser con l' Economica del Gaggio;
E v' arrivò del Staggio
L' Amazonida, e l' opera Morale
Del Mutio, con le Letter del Corsale;
D' Antonio Tridapale
La Logica, e i Quesiti del Tartaglia,
Con le Veglie Sanesi del Bargaglia,
E seco a la sbaraglia
Gli Ingiusti sdegni di Bernardin Pini,
Con i quattro Commenti del Fabrini;
Ancora del Verrini
La Notomia d' Amor quella mattina,
E del Molza la Ninfa Tiberina;
E gionse con ruina
La Scrimia del Marozzo quasi a volo,
Co i Canti di Ruggier de l' Oriuolo;
E seco in quello stuolo

Del

Del Castiglione ancora il Cortigiano
Con il Trattato di Giovan Pontano;
E con sembiante humano
L'Orlando innamorato del Bojardo
Venne con i Romanzi del Bajardo;
E sotto il suo stendardo
Le Satire arrivar del Vinciguerra,
Con le Rime di Laura Battiferra;
E se 'l mio dir non erra
Ci venne ancor la Piazza univesale,
Col Parnaso di Cesar Caporale;
E come havesser l' ale
Ci vennero i Dittonghi del Norchiato,
E del Mora il Discorso del soldato;
Et a costoro a lato
Gionsero l' Hore di recreatione,
Con la Selva di varia lettione.
Così in conclusione
Arrivar tutti, come già v' ho detto,
I parenti a goder sì bel Banchetto:
Dove con dolce affetto

In mezzo d' un gran Bosco alto, & ombroso
Fu preparato il pasto sontuoso;
E quì con gratioso
Ordine fur raccolti tutti quanti
Con feste, con trionfi, e suoni, e canti;
Così lesti, e galanti
A tavola si furon rassettati
Secondo i gradi, e luochi preparati;
Dove con modi ornati,
Acciò ch' ogn' un sguazzasse in quella riva,
Buovo d' Antona in tavola serviva,
E Palmerin d' Oliva
Facea il trinciante, & a l' Argentaria
Attendeva Antifor di Barosia,
E con gran leggiadria
Drusian dal Leon facea il coppiero,
E Liombrun faceva il bottigliero,
Et il maneggio intiero
De la dispensa havea il Piovano Arlotto,
Com' huomo astuto, e in simil' arte dotto;
Qual del crudo e del cotto

Tene-

Teneva cura con gran diligenza;
E maſtro Grillo facea la credenza;
E la Dama Rovenza
Lavava i piatti, e gli ponea al ſuo loco,
E Morgante maggior faceva il Cuoco;
E così in tempo poco
A venir le Vivande incominciaro,
E primamente in tavola portaro
Un' Antipaſto raro,
E queſte fur le Burle del Gonnella
Fritte con il diſtrutto in la padella;
Poi con maniera bella
Vennero compartite in le ſcodelle
Dei Straparola tutte le Novelle;
E poi finite quelle
Fu la Maccaronea toſto portata,
Concia in pottaggio molto delicata;
Ancora appreſentata
Fu la Zucca del Doni al bel Banchetto,
Et il Fior di Virtù fatto a guazzetto;
E con il ſuo brodetto,

Fu portato il Teatro de' Cervelli,
Con l' Hospital de' Pazzi in due piattelli;
E poi levati quelli,
Le Lettere del Calmo fur portate,
A l' usanza di Francia cucinate;
E ben cotte, e stufate,
Del Domenichi fur portate in tola
Le facetie, onde ogn' un s' empia la gola;
E senza far parola
Fu portato il Perchè cotto nel vino,
Co i ricordi del Sabba in un catino;
Ancor di Lorenzino
Fu portato il Lamento a Bolardello;
Ancor quel del Baglion col suo pastello;
Poi venne dietro quello,
In cambio di tortelli, e ravioli,
Una minestra di Libri Spagnuoli;
Ancora in questi suoli,
I Versi di Menone, e di Begotto
Fatti in pasticci quei, questi in cigotto;
E seguendo di botto,

In

In ultimo portaro a l'espedita
Una vivanda molto saporita;
Qual fu un'oglia potrita
Di Comedie, dov'eran la Calandra,
I Viluppi, il Bicchiere, l'Alessandra,
Concie a l'uso di Fiandra;
I contenti, i Fantasmi, e la Cassaria,
Il Capitano, il Becco, e la Cecaria;
Il Furto, e la Capraria,
La Fabritia, il Fedel, l'Amor constante,
Il Geloso, il Ragazzo, il Negromante;
La Cingana, e Ruzante,
La Lena, il Stuffaiol, gl'Hermafroditi;
Il Travaglia, la Sporta, & i Romiti,
I Morti, e gl'Assortiti,
I Lucidi, i Suppositi, e gl'Inganni,
La Notte, la Testuggine, e i Tiranni;
La Nobiltà di Zanni,
Lo Spirto, gl'Incantesimi, l'Orsilia,
La Schiava, la Ruffiana, e la Quintilia;
La Mestola, e l'Emilia,

La

La Mora, la Rocchetta, e'l Marinajo,
Il Bifolco, l' Agnella, e l' Herbolajo;
L' Alteria, e'l Pentolajo,
L' Aridosio, l' Alceo, la Cameriera,
La Pace, il Pellegrin, la Primavera;
La Gratiana v' era,
Gl' Intronati, il Poeta, la Mirtilla,
L' Amarilli, l' Aminta, e la Sibilla;
La Moglie, e la Persilla,
L' Ottavia furiosa, e la Mirina,
Il Corredo, il Ruffian, la Malandrina;
E seco in tal confina
La Leonida, Grottolo, e'l Duello
D' Amor, e i Mal cibati anco con quello;
Il Servo, & il Donzello,
L' Eutichia, l' Amaranta, Anfitrione,
L' Aristippa, la Flora, e'l Formicone;
E così d' unione
Desinaron costor senza contrasto,
Havendo Rime, e Prose a tutto pasto;
Poi con solenne fasto

Si

Si tolsero da tavola, & andaro
A spasso in un giardin pregiato, e raro;
E quivi confirmaro,
E conclaser tra lor, che la Canzone
Del Caro non haveva paragone;
E che con gran ragione
Gli Asolani l'havevan convitata,
Vedendola da ogn'un tanto abbracciata;
Perchè chi fisso guata
Vede, che per il mondo in tutti i canti
Accarezzata vien da tutti quanti;
La cantano i Mercanti,
La cantan gl' Artigiani, e i Cittadini,
E l'hanno a mente sino i Contadini;
Ancor ne i magazzini,
E dentro le botteghe s' ode chiaro
Cantar da tutti la Canzon del Caro;
Perchè ogni cosa è caro,
Caro il pan, caro il vin, cara la legna,
Caro il vestire, e ciò, che l' huom dissegna;
E in ogni parte regna;

Cara

Cara la carne, il sal, l'olio, e le frutte,
E care in conclusion le cose tutte;
Tal che le genti instrutte
Tanto sonò in cantarla, che d'intorno
Non s'ode altro cantar la notte, e 'l giorno;
E spesso fa soggiorno
Co i ricchi, & ei l'accoglion ne i lor tetti,
E gli dan di continuo ampli ricetti;
E sol dai poveretti
Viene odiata, perchè tuttavia
Vedono esser per lor la carestia;
E braman ch' ella sia
Del tutto esclusa, è non se ne ragioni;
Ma sol si leggin l'opere del Doni;
Ma non vi è più chi doni,
Donato è morto, e quella bell'usanza
Spenta è del tutto, e persa ogni speranza.

IL FINE.

AL CORTESE LETTORE.

ECco, Lettor, i't'apprefento quì
L'Indice di quant'opre ho fatto già
Più per diletto dar, come fi sà,
Che per portarne fama in quefti dì.

Picciolo è il don; ma fempre dir s'udì
Che l'huom, che dà quel c'ha, poco non dà:
Hor, s'io quant'ho ti dò, non fi dirà
Che poco dia, fe ben parrà così.

L'opre dar ti volevo; ma i'non l'hò,
E foglio hormai non fe ne trova più;
E per tal caufa l'Indice ti dò.

Ma fe foccorfo in ciò mi darai tù
A nuova vita le ritornerò;
E l'altra parte ancora vi porrò sù.

INDICE DELLE OPERE

Stampate fino adesso.

Barz-

E

F

G

L

Lotto

OPERETTE SPIRITUALI

IN-



INDICE DELL' OPERE NON STAMPATE

Ca-

Lodi

Lodi della Poltronaria.
Lodi de' Poltroni.
Lamento ſopra la Sete, e la Febre.
Lode della corda.
Lettere Burleſche.
Lamento de' Villani ſopra i ſchioppi.
Lamento della porta delle Lame, già ſerrata per la Peſte.
Lamento ſopra la morte dell' Illuſtriſs. Signor Marcheſe, Pirro Malvezzi.
Lamento ſopra la morte del C. Gian Marco Iſolani.
La mia moroſa è gratioſa; Barzelletta.
La mia vaga Paſtorella; Canzonetta.
La moglie innocente.
La voſtra viſta m' allegra tutto; Canzonetta.
La gravità del Bue.
L' altra ſera da queſt' hora; Canzonetta.
La ſanta Fede matrimoniale.

M

MAraviglie del mondo burlevoli.
Madre mia vorrei marito; Canzonetta.
Madre mia quel mio marito; Canzonetta.
Madonna ſalutandomi; in Sdruzzolo.
Me ne vado la notte cantădo.

N

NEl paeſe, ove regnano i moſconi; ſtanze burleſche.
Nel tempo, che parlavano i Franguelli.

O

O Bartolina bella, ego te ſalutabo.

S

SPoſalitio della Togna.
Spoſalitio della Modeſta.
Stanze ſopra la rotta dell' armata Turcheſca.

Sopra

Sopra la Stampa.
Sopra la morte del Re Filippo.
Sopra le lodi del Flauto.
Stanze alla Gratianesca.
Stanze sopra la morte di Carlino mio figliuolo.
Stanze sopra la morte della Regina di Scotia.
Stanze sopra la Collina.
Stanze in lode d'una Villa.
Stanze senza conclusione.

T

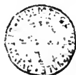
TEstamento di M. Filippa.
Testamento di Menichino.
Testamẽto di Tabarrino Zanne famoso.

V

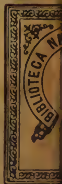
VIsite pretiose.
Vist' una Villanella.
Vist' una Contadina.
Vorrei Donna gratiosa.
Viaggio della discrettione.
Vita di un' huomo monstruoso.
Venticinque indovinelli burleschi.
Un poema curioso sopra le grande avventure di un' huomo fortunato, che presto sarà finito, se piacerà a chi può il tutto; & fin' a hora ne sono fatto fina dieci Canti.

Molti altri capricci, & fantasie mi trovo havere, le quali, per non esser troppo tedioso, le lasso da banda, bastami solo a mostrare al mondo, che mai non fui amico dell' otio; & che io ho più bisogno di tempo, & di soldi, che di materia.

IL FINE.



R.15


BIBLIOTECA NA